

16 grandi film italiani
in videocassetta
ogni sabato con
L'Unità

L'Unità

25 libri
sui grandi registi
ogni mercoledì
in edicola con
L'Unità

GIOVEDÌ 9 FEBBRAIO 1995

A Sanremo non si sceglie il premier

GIANNI MINA

SONO SOLO canzonette? La regista Giovanna Gagliardo, raccontando la storia d'Italia attraverso le pretese banalità delle parole delle canzoni, dal caffè chantant, al vecchio varietà, dalle canzoni del fascismo, a quelle di guerra, dalle melodie di Sanremo, all'esplosione del rock, ha dimostrato la superficialità di questo giudizio (o pregiudizio?) e ha vinto un premio al recente festival tv di Nizza. Così qualcuno incomincia a pensare, leggendo i nomi degli interpreti e dei brani in concorso al prossimo festival di Sanremo, che la nostra società sguaiata sarà rappresentata sul palcoscenico del teatro Ariston più esplicitamente che nei dibattiti dove si fanno le analisi.

Fiorello per esempio, dicono sia l'immagine del mondo di Berlusconi, anche se ho l'impressione che il suo universo sia molto più litale, e il suo karaoke sicuramente meno capzioso della politica del cavaliere.

Gianni Morandi era comunista, ma nessuno glielo rinfaccerà, malgrado abbia espresso, in questi giorni, la sua simpatia per Prodi neocandidato per il Polo progressista. E non gli daranno del «rosso», non tanto per le radici cattoliche di Prodi, quando perché l'ex ragazzo di Monghidoro ha militato negli ultimi anni, con successo, nella squadra Fininvest.

I comunisti, si sa, non sono quelli che hanno apprezzato o apprezzano Max, ma quelli che non credono in Berlusconi e nelle sue imprese o miracoli.

Al Festival di Sanremo, la cosiddetta nuova Italia dei due Poli sarà rappresentata da due «vicenti scelti» che non hanno bisogno di ballottaggio anche se magari non si aggiudicheranno la gara canora. E la dimostrazione che lo spettacolo «banale» delle canzonette, ancora una volta, come in altre stagioni dell'Italia, sarà capace di rappresentare il nostro paese, pur fornendo, in teoria, un inadeguato campione di analisi sociologica.

Perché al 45° Festival ci sarà anche l'altra Italia, quella non allineata, un po' anarcoida fuori dalle mode politiche o di costume, insomma quella che spesso conta poco. Davide Riondino e Sabina Guzzanti si presenteranno infatti con un coro di 30 persone dove ci saranno dai cassintegrati, a Roberto Baggio, calciatore ricco ma buddhista, da Victor, bassista reduce dall'Equipe 84 (gruppo beat degli anni 60) a Sandro Curzi, direttore del Fig di Montecarlo che non ha problemi di «par condicio», ma rischia di chiudere se non verrà varata la legge antitrust, la legge che deve regolare il mercato, proprio quel mercato, bloccato dal monopolio Fininvest che è la bandiera sventolata ad ogni istante da Berlusconi.

Il Festival di Sanremo è un grande teatro di burattini, gestito da un grande puparo, Pippo Baudo, che è tutto ed il contrario di tutto, come la nostra politica. È un festival della canzone italiana dove molti degli interpreti veri della nostra musica sono sacrificati alle esigenze televisive, o alle logiche delle case discografiche (al 90% nazionali-anglo americane) alle quali importa molto poco del «italian sound» tanto è vero che salvo rari casi si rifiutano di esportarlo.

È un festival dove la canzone d'autore, vero orgoglio della nostra cultura negli ultimi trent'anni, è praticamente assente ma, in compenso, ci saranno molti grandi del mondo musicale di lingua inglese che verranno per imporre i loro prodotti (belli ma anche brutti) nel nostro povero mercato intasando i già scarsi spazi per i nostri artisti, ma assolutamente indisponibili a portare all'estero anche solo una nota del cosiddetto Festival della canzone italiana. Insomma uno spettacolo di sicuro livello televisivo dove, ancora una volta, sarà proposta una sola faccia della cultura musicale del mondo, quella che interessa le multinazionali del disco, ma che se non potrà tentare di valorizzare la grande tradizione della nostra canzone popolare, come succedeva negli anni di Modugno, Rascefi, Bindi, Tony Renis, Paoli etc., o più recentemente nei tre anni di gestione del discusso Aragozzini, almeno avrà offerto una rappresentazione, in pillole di tre minuti, dell'Italietta che cerca una nuova identità. Non sarà molto, non andremo all'estero, ma almeno, per quattro serate, in tv avremo la possibilità di riconoscere, pur nell'ovvietà delle canzoni, come non ci aiutano più a farlo tanti telegiornali, dibattiti approfondimenti e bla bla di mediocri comparse della nostra attuale politica.

I SERVIZI A PAGINA 7

Le società calcistiche e Matarrese contrarie al decreto anti-violenza approvato dal Senato

«Non pagheremo per gli ultrà»

Il Senato è favorevole a far pagare alle società i costi delle forze dell'ordine impegnate la domenica per tenere a bada i tifosi. Ieri mattina a Palazzo Madama è stato approvato il decreto-Maroni, al quale erano state apportate varie modifiche in sede di commissione. Partecipazione delle società professionistiche alle spese per l'ordine pubblico, allontanamento dagli stadi e obbligo di firma in commissariato (con l'avallo del magistrato) per i tifosi violenti, divieto alle società sportive di dare qualsiasi tipo di facilitazione agli ultrà: sono questi in sintesi i punti essenziali del provvedimento approvato dal Senato. E subito le società sono insorte: «Già paghiamo abbastanza, con tutte le imposte sul Totocalcio e sugli incassi». Questo il ritornello

Le nuove norme impongono ai club penalizzazioni e spese in caso di incidenti

BOLDRINI CANETTI
A PAGINA 11

rimbalzato, con toni leggermente differenti a seconda dei casi, ma uguale nella sostanza, dalle sedi dei club professionistici. Oggi a Roma si riunirà il Consiglio federale della Figc, che si preannuncia infuocato: non solo il dibattito sul tema della sicurezza negli stadi, ma anche il problema dei costi. Il tutto, dopo la polemica di questi ultimi giorni tra il presidente del Coni, Pescante, e quello della Federcalcio, Matarrese. Divisione che sembra ora ripresentarsi muovendo sulle valutazioni da dare del decreto: positive per Pescante molto meno per Matarrese. E ieri il capo della Federcalcio ha incontrato il capo della polizia Masone, per discutere delle norme da adottare per arginare il fenomeno della violenza negli stadi.

L'Arsenal sconfitto 2-0

I club del Milan: «Basta trasferte e cori offensivi»

Niente più trasferte organizzate fino al termine del campionato, niente più cori contro gli avversari: lo hanno annunciato ieri gli ultrà del Milan subito prima della finale di Supercoppa contro l'Arsenal, e in campo i rossoneri hanno sconfitto gli inglesi 2-0.

CRECCARELLI ZUCCHINI
A PAGINA 10

La notizia dalla Russia

Il propellente dei missili causa male misterioso?

La chiamano la «morte gialla». Colpisce centinaia di bambini russi. Molti abitano nei pressi di cosmodromi e centri nucleari. La causa certa non si conosce. Ma sul giornale «Trud» alcuni esperti avanzano l'ipotesi che sia causata dal propellente dei missili.

MADDALENA TULANTI
A PAGINA 8

Muore Massimo Pallottino

L'archeologo che «inventò» gli Etruschi

È morto Massimo Pallottino, uno dei più grandi archeologi italiani. Riconosciuto come il più grande esperto della civiltà degli Etruschi, Pallottino amava invece identificarsi come studioso delle civiltà italiche pre-romane.

MATILDE PASSA
A PAGINA 2



Lavori senza legge

Quella Seicento nella guerra

LA FOTO ERA in prima pagina, su *L'Unità* di ieri: Bosnia, vicino all'aeroporto di Sarajevo: un posto di blocco, uomini in armi controllano una macchina con i bagagli sul tetto su una strada langosa; il contadino che la guidava aspetta, forse impaurito, forse assente.

Scene di guerra ordinaria, *photo opportunities* (scatti buoni per i fotografi delle agenzie): l'unica cosa di cui l'ex Jugoslavia abbonda. Una foto amara come altre; soltanto che in questo scenario di guerriglia invernale c'è un oggetto che abbiamo amato, esordio di un sempre fragile benessere: una Fiat Seicento. Nata in Italia, ormai quarant'anni fa, per testimoniare definitivamente - insieme a «Lascia o Raddoppia», che la offriva come premio di consolazione - che la guerra era finita, le sue ferite più gravi si erano cicatrizzate, ora si cominciava a stare meglio, o a sperare di star

ENRICO MENDUNI

meglio. Un veicolo familiare (mentre la 500 è sempre stata una *single*), rassicurante, panciuto non per una moda barocca e retrò (vedi l'attuale Nissan Micra) ma per il genuino e funzionale motivo di risparmiare sulla lamiera e sul peso, col motore posteriore sempre a rischio di bollire e il riscaldamento che si azionava girando una leva sul pavimento vicino al sedile di dietro, sfiorando con la mano le calze di eventuali signore che vi fossero collocate. Sfruttamento pacifico di gite al mare, uscite domenicali, vacanze con l'ombrellone e lo sdraio sul tetto, dall'accelerazione non proprio bruciante sul filo del 90 all'ora, condannata al sorpasso da parte di Giuliette, Aurelie e simili oggetti del desiderio, anche fuori dai film che non possiamo dimenticare.

Mai avremmo potuto immaginare che questo simbolo della

pace raggiunta potesse andare alla guerra, una guerra vera, tra le case distrutte e i morti in terra, «casi rossi, così gonfi», come ce li aveva raccontati Salvatore Quasimodo. Sapevamo che la Fiat costruiva le sue macchine anche in Jugoslavia, si chiamavano «Zastava 600», mai però avremmo pensato che una guerra combattuta arrivasse a due passi da casa nostra, là dove andavamo in vacanza per risparmiare sui prezzi dei campeggi. La guerra fredda garantiva che i conflitti fossero esotici, marginali, in zone di altro fra le due superpotenze: giungle, deserti, plaghe lontane.

Adesso tutto è vicino. Muore gente come noi, che consuma oggetti a noi familiari, come questa Seicento bianca, porte controvento (ultima serie), che in Italia sarebbe un affettuoso oggetto di antiquariato e in Bosnia continua

a trasportare contadini infreddoliti, patate, farina, forse armi. Con quegli stessi affioramenti di ruggine sotto lo sportello che facevano scuotere la testa al mio meccanico, con quello stesso baule anteriore con la ruota di scorta e il crick monumentale.

Ricordo che fui colpito da una scena di «Apocalypse now» in cui saltava in aria, su un esile ponte di bambù, un auto dei Vietcong. Era una 2 Cavalli Citroën, un oggetto familiare - sempre un po' ribelle - in mezzo a un conflitto lontano geograficamente, vicino nel cuore. Ma la guerra era ormai finita, era cinema, *fiction*. Qui tutto è in diretta: forse quel miliziano che spara verso il nulla ha preso cento marchi per far finta di combattere sotto le telecamere, ma i morti sono lì e sono veri. Come questo vecchio e amato mezzo di trasporto, buono per famiglie, medici condotti, parroci e segretari di sezione, coinvolto in una guerra più grande di lui.

1972: c'è chi canta Grande Grande Grande, chi cammina nei Giardini di Marzo e chi sogna con Imagine.

